

MEDIA Mente

A CURA DELL'ISTITUTO COMPRENSIVO MICHELANGELO BUONARROTI di TORRICELLA

ANNO 1 NUM.1

"Parole in azione" per dar vita ad un'attività avvincente e ricca di potenzialità formative

Da molto tempo anche nella nostra scuola si attuano pratiche di scrittura diverse dal tradizionale "tema", forme che trovano una attuazione pratica per esempio nelle attività legate alla realizzazione di un giornalino scolastico.

In questo ambito, l'iniziativa della realizzazione di un giornale scolastico si colloca all'interno del Progetto "Parole in azione..." inserito nei PON (Programmi Operativi Nazionali, strumenti finanziari gestiti dalla Commissione Europea con il duplice fine di ridurre il divario tra le varie regioni d'Europa e di migliorare i livelli di conoscenze e competenze dei giovani di alcune regioni del meridione).

La creazione di un giornale rappresenta una delle attività più avvincenti per i ragazzi e allo stesso tempo una delle più ricche di potenzialità formative. Attraverso la redazione di un giornalino, infatti, si rendono i ragazzi protagonisti di un'attività motivante e finalizzata alla comunicazione. Inoltre il giornalino scolastico è un'importante occasione di educazione sociale, sia per i contenuti stessi di cui si viene a parlare (per esempio l'esperienza di un missionario nel Madagascar o la raccolta differenziata dei rifiuti ed il riciclo del vetro) che per l'attività in sé.

La redazione stessa è uno strumento efficace per dar voce agli alunni, promuovere la loro creatività, unificare i loro molteplici interessi (vedi interviste al soprano Marianna Vinci e al progettista di animatronics Mirko Milizia) e attività (prova di scavo nel parco archeologico di Manduria, visita ad una azienda di lavorazione e decorazione della ceramica e ad una fabbrica del cioccolato). È un modo, poi, certamente originale per incentivare i ragazzi ad avvalersi di nuove potenzialità organizzative di lavoro e didattiche: si incanalano diverse competenze (comunicative, grafiche, logiche, sociali, operativo-manuali, informatiche), si attiva la fantasia e si sviluppa il senso critico. Nella redazione sono stati coinvolti studenti delle due classi di prima media, sotto la guida costante e la supervisione del giornalista Nando Perrone, quale esperto che ha trasmesso loro i principi elementari della correttezza giornalistica, e della docente di Italiano Laura Panza.

La realizzazione del giornalino, che racchiude le interviste, le ricerche, le attività di cui i ragazzi partecipanti sono stati protagonisti costituisce la verifica del progetto stesso. Con un lavoro sul riciclaggio del vetro i ragazzi stanno partecipando ad un concorso nazionale promosso dalla "Daily Glass" e a marzo, inviando una anticipazione del loro lavoro, hanno permesso alla scuola di Torricella di classificarsi tra le prime dieci scuole premiate nel medio termine.

In ogni caso i ragazzi, per noi addetti ai lavori, hanno già vinto, non solo per la qualità dei lavori prodotti, ma per l'entusiasmo e l'impegno profusi in questa avventura didattica.

Spetta ora a tutti gli altri, a voi lettori, apprezzare lo sforzo e la tenacia di questi giornalisti ... in erba e aiutarli a crescere nella convinzione che quello del giornalista rimane uno dei lavori più nobili, se dedito alla verità, alla conoscenza senza speculazione, alla promozione del senso critico di intere comunità!

Grazie, ragazzi!
Buona lettura a tutti!

Il dirigente scolastico
dott. Antonio Loscialpo

La nostra inchiesta: viaggio nel mondo del riciclaggio del vetro. Dal suo recupero alla lavorazione sino al nuovo riutilizzo



Scuola e storia - Sulle tracce dei Messapi: il saggio di scavo simulato in due tombe del parco archeologico della civiltà Messapica di Manduria



Scuola ed effetti scenici - Il mondo fantastico degli animatronics, straordinari robot utilizzati nei film, raccontato di Mirko Milizia



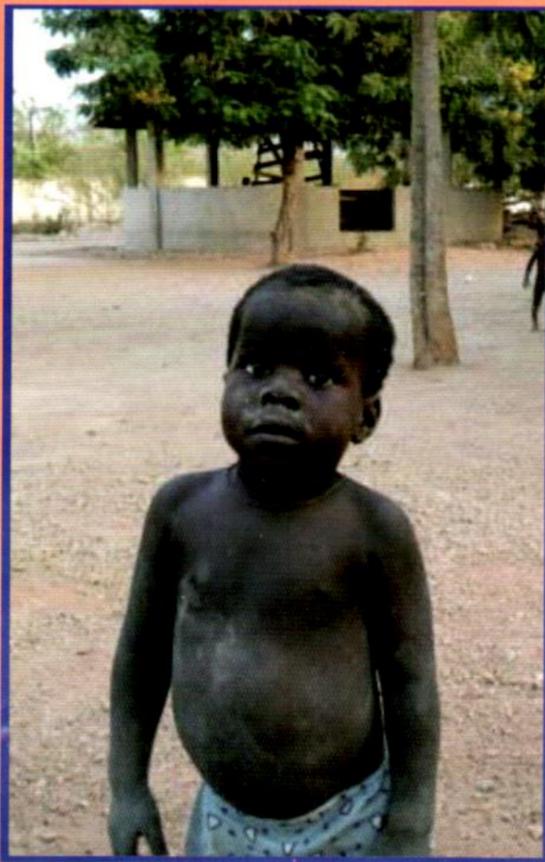
Scuola e arte - A Grottaglie, nel quartiere delle ceramiche, protagonisti nel disegno e nelle decorazioni di mattonelle



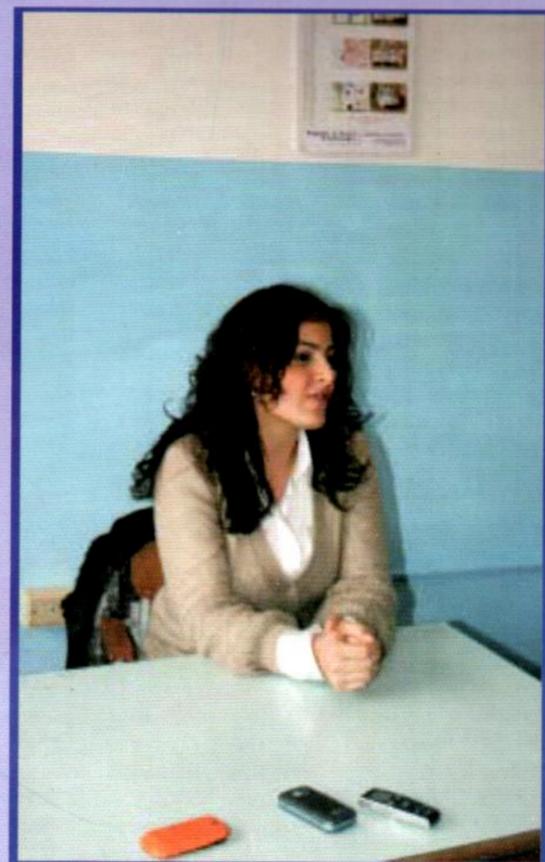
Scuola e sport - Dai nostri banchi sino al torneo di A2 femminile di volley: l'intervista alla pallavolista di Torricella Graziana Caputo



Scuola e solidarietà - La missione del sacerdote Salesiano don Mero: donarsi al prossimo nella grande isola del Madagascar, nel sud dell'Africa



Scuola e mondo dello spettacolo - L'intervista al mezzosoprano Marianna Vinci: le sue emozioni quando ha cantato di fronte al Papa



Ospite della nostra scuola un missionario salesiano che ha dedicato oltre 15 anni della sua vita al prossimo

Nei suoi occhi una terra lontana, nel suo cuore la speranza: andare ai confini del mondo per far conoscere Dio



La legge dell'amore senza confini Don Leonardo Mero, una vita per i poveri

Don Leonardo e il Madagascar

Quella di Madagascar è la quarta più grande isola del mondo. Il Madagascar presenta una flora e una fauna caratteristica e unica, che hanno fatto di quest'isola una meta ambita dal turismo internazionale. Nonostante il turismo costituisca una risorsa importante e il governo eletto nel 2001 abbia intrapreso una politica di risanamento economico e di sviluppo attraverso il potenziamento delle esportazioni e una maggiore apertura ai mercati internazionali, il Madagascar continua ad essere un paese molto povero dove, secondo le stime ufficiali più del 50% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà.



Ha salutato noi alunni dell'istituto comprensivo "Michelangelo Buonarroti" di Torricella con un augurio in lingua malgascia, quella, ovvero, utilizzata in Madagascar, la grande isola al sud dell'Africa in cui, da quasi 15 anni, "spende la propria vita per Gesù e per i ragazzi".

«Mifalia Lalandava» è stato l'augurio per noi ragazzi che abbiamo avuto l'opportunità di conoscere questa straordinaria figura di sacerdote salesiano, don Leonardo Mero. Ovvero, tradotto in lingua italiana, "siete sempre nella gioia".

Una gioia che don Leonardo dona a tantissimi ragazzi di un angolo remoto della foresta tropicale, in cui vi è il villaggio di Bemaneviky.

«Quando ho scelto di diventare missionario? Devo ammettere che sino a 15 anni non frequentavo neppure la chiesa e non partecipavo quindi alle funzioni religiose» è stata la premessa di don Leonardo.

«Ma la scintilla era scoccata quando, in quinta elementare, la mia classe aveva incontrato una suora missionaria, che viveva in Tanzania. Mentre lei parlava della sua opera in quella missione, io già mi immaginavo insieme ai bambini in un luogo povero sperduto. Ricordo che avevo in tasca, come risparmi, 500 lire. Non esitai ad offrirle alla missionaria, con la raccomandazione di utilizzarle per i bambini poveri. Non ho mai confessato questa aspirazione ai miei genitori, per il timore che mi impedissero di realizzare il mio sogno. Ne parlai, però, ad un sacerdote salesiano di Manduria e, poi, incontrando un altro sacerdote missionario in Giappone, a 18 anni, ho definitivamente preso questa decisione».

Inizialmente da laico, don Leonardo Mero ha deciso di spendere la sua vita in favore dei meno fortunati. Ma la sua partenza alla volta del Madagascar non è stata facile...

«Ero all'aeroporto di Parigi, e, mentre attendevo di imbarcarmi per il Madagascar, mi fu riferito che il mio posto non era più disponibile. Questa notizia mi sconvolse. Mi volevano rimandare a Roma, ma io riuscii a passare i controlli e a giungere sino al capitano dell'aereo. Costui, capendo la mia ferma volontà di raggiungere il Madagascar, mi propose di viaggiare con lui nella cabina di pilotaggio: fu un volo splendido...».

In Madagascar fu accolto con i canti e con le danze della gente del villaggio.

«Io ero pazzo di gioia: in quel momento decisi che non avrei mai più lasciato quella terra» ha continuato don Leonardo, che, qualche anno dopo, fu ordinato sacerdote

salesiano.

Da quasi quindici anni "divide la sua giornata tra la gente, i bambini, i vecchi, uomini e donne che hanno bisogni concreti: si leggono in faccia. Gente che soprattutto cerca uno sguardo, un cenno di amicizia, in un villaggio dove, giorno dopo giorno, si sperimenta la difficoltà e la fatica

di vivere».

Inizialmente ha avuto il problema di comprendere la lingua del posto.

«Avevo un maestro che mi insegnava la lingua per due ore al giorno» ci ha raccontato don Leonardo. «Ma gli insegnanti più... efficaci sono stati i bambini, che ogni giorno mi facevano conoscere alcuni termini

e che mi hanno aiutato anche insegnandomi delle canzoni. Loro mi definivano un "malgascio bianco". Mi consideravano, insomma, uno di loro.

Come tutti i salesiani, don Leonardo rivolge prioritariamente la sua opera e il suo amore verso i più piccoli, spesso abbandonati dai genitori e quindi esposti ad ogni rischio.

A loro viene insegnato un lavoro oppure offerta la possibilità di studiare. In loro si investe, perché i ragazzi costruiranno il futuro.

Si tratta di ragazzi i cui primi anni di vita sono stati difficilissimi: quasi tutti senza i genitori, molti di loro già con esperienze in carcere e tante bambine, a 8-9 anni, si pren-

dono già cura di fratellini o sorelline minori.

Don Leonardo ci ha raccontato un episodio che ci ha commosso.

«Una volta regalai ad un bambino di 10 anni un "lecca-lecca"» ci ha detto don Leonardo. «Gli avevo anche raccomandato di non farlo vedere ai ragazzi più grandi, altrimenti vi sarebbe stato il rischio che glielo avrebbero potuto rubare con la forza. Invece, dopo un po' di tempo, ho visto questo ragazzo che mangiava questo "lecca-lecca" insieme ad altri quattro compagni. Anche se sono poveri e hanno poche risorse, questa gente ha un valore straordinario: la condivisione».

Questo episodio ci ha aiutato a comprendere come i bambini dei Paesi più ricchi siano, nella maggior parte dei casi, più egoisti. Abbiamo tanto, ma non ci basta mai e vorremmo sempre avere di più. Nel cuore di chi ha di più c'è spesso tristezza, mentre questa bambini poveri, che hanno difficoltà anche a frequentare una scuola, c'è la gioia vera, che è poi quella di donarsi agli altri.

E grazie a don Leonardo e agli altri missionari, in questo villaggio, "mamy ny aina". La vita è sempre dolce...

**Cosimo Melle,
Chaimaa Tahiri,
Gabriele Castellucci,
Giuseppe Mero, Marta
Frascina, Martina Turco,
Eleonora Gianfreda, Mirco
Frascina, Noemi Grasso**

Lo splendido rapporto fra don Leonardo e il Madagascar

"Troppo presto i bambini diventano adulti, vivendo gli eterni contrasti: gioia e dolore, necessità e penuria, gioco e lavoro, vita e morte"

Abbiamo trovato, attraverso una ricerca compiuta in Internet, un articolo, scritto da Nicola Pecoraro, dedicato a don Leonardo Mero. Ci è sembrato molto significativo e soprattutto riesce a illustrare con grande capacità l'ambiente in cui il missionario salesiano opera. Abbiamo deciso di proporvi alcuni dei passaggi più interessanti.

Ragazzi di don Leonardo? Niente cortili, palloni, palline, scarpette da tennis. Anzi niente scarpe!

Tutto il resto però c'è, come da noi e forse. C'è la serenità, l'ottimismo, la gioia, l'impegno, la catechesi, il gioco spontaneo e festoso, il canto e la musica. Don Leonardo canta, accompagnandosi con la



chitarra.

L'AMBIENTE

Ha deciso di impegnarsi in prima persona in Africa, ha detto sì, per incontrare gli umili e gli ultimi della terra e vivere l'esperienza di un popolo, la sua gente ormai, i suoi bambini e ragazzi che hanno

catturato la sua vita e lo tallonano senza dargli respiro. Lo vogliono tutto. Lì a mezzo servizio non si può stare.

Si è ritrovato, don Leonardo, tra una umanità povera di mezzi ma ricca di valori. Un popolo con l'orologio fermo da secoli su usi e costumi miti e magie che si perdono nella notte dei tempi.

Il tempo è ritmato e racchiuso in una espressione ripetuta sovente a chi mostra di temere il tempo, di farsi possedere da lui invece che possederlo: "Mora, mora", piano piano, che farebbe schizzare del tutto la nostra già schizzata schizofrenia della fretta.

FRATERNITA'

Eppure se arrivi in questo villaggio, Bemaneviky, chiunque tu sia, da qualunque parte provenga, dovunque tu sia diretto, sentirai rivolgerti un invito, semplice e chiaro: "Kari-bo!", vieni, accomodati, entra da noi, "c'è un posto anche per te".

Le loro musiche, racconta don Leonardo, modulano il fischio del vento, la corsa degli animali in caccia, lo scorrere lento delle "lavane", le piroghe a bilanciere scavate nei grandi tronchi del baobab, l'eterno vibrare tra gli alberi degli spiriti del bene e del male che, secondo la religione dei padri, popolano la foresta in ogni più nascosto anfratto. Su tutto e su tutti aleggia invisibile, inafferrabile ma presente

"Andriamanitra", il Dio grande, il Signore dei profumi.

Qui, occidentale pasciuto e agitato, ti senti un extraterrestre piovuto improvvisamente in un altro pianeta.

QUI L'EVENTO

Qui don Leonardo, tra questa gente, tra questi ragazzi diventati suoi, è stato ordinato prete qualche anno fa. Qui, tra questi suoi fratelli di elezione ha scelto di essere "unto", consacrato per loro. Qui è stato accompagnato dai canti commossi e commoventi dei suoi bimbi, dagli occhi stupiti della gente, la prima volta per loro, accorsa dai villaggi nella foresta; qui senza luci, né marmi, senza lampadari, ori, ceramiche, cristalli, sete tramate.

Qui, con solo una candela che brucia troppo in fretta, simbolo della vita di tanti africani che invecchieranno e moriranno prima di aver conosciuto un qualsiasi benessere... Qui, senza i cori polifonici delle cattedrali, ma accompagnato dalle appassionate nenie malgascie, che avvolgono di mistero il mistero di una liturgia che dura tutta una giornata.

Qui a Bemaneviky il tempo è un amico, non spinge, non è vorticoso, non ha fretta nella foresta, non costringe a marcare cartellini, non è misurabile.

"MAMY NY AINA", DOLCE È LA VITA!

Don Leonardo ha scelto

questo popolo forte e sereno per il suo futuro di sacerdote. Dice: la prima volta che arrivi ti senti chiamare "compera", padre, uno, due, tante volte, e i piccoli ti si affollano intorno, t'invitano in casa, in capanna! E devi farti violenza per entrare. Zaffate di fumo ti assalgono la gola, ti tolgono il respiro, tanfi nauseabondi ti si incollano addosso, quasi una seconda pelle. Ma occhioni estasiati di bimbi ti si attaccano addosso: ti ripagano di tutto. Così poco dopo non senti più nulla, non solo perché ti sei abituato all'odore ma soprattutto perché senti molto di più l'affetto, l'ammirazione, quasi la devozione verso di te. E percepisci che i piccoli vorrebbero coccole!

L'infanzia africana è l'espressione paradossale della vita. Troppo presto i bambini diventano adulti e cominciano a vivere gli eterni contrasti: gioia e dolore, necessità e penuria, gioco e lavoro, vita e morte.

I MAESTRI

Questo è il gregge, il campo d'azione di don Leonardo. Da tempo egli ha deciso che i più giovani saranno la sua ricchezza, il suo cuore, la sua vita intera. E si lascia assediare. Le sue mani, scolpite senza pietà dal lavoro, saranno sempre pronte a benedire, i piedi sempre in moto verso chi chiama, il sorriso indirizzato verso chi chiede sorriso.



Don Leonardo vede i giovani, li cerca di capanna in capanna. "Mompera, mompera!". Per quanto giovane egli è mompera, padre. Da questa chiamata si è lasciato mobilitare: «Essi sono i maestri della mia vita. Li cerco, perché sento che sono una benedizione di Dio, sono la mia vita».

Così parla un salesiano. Nel piccolo villaggio c'è molto da cambiare, da migliorare, ma dai malgasci c'è anche molto da imparare. L'impatto con quella nuova dimensione ha modificato in toto il corso della sua esistenza. Sa cos'è la sovrappienezza: la vede in faccia tutti i giorni. Sa cos'è la forza della serenità: la vede in faccia tutti i giorni. Tutte le cose che riteneva indispensabili là perdono di valore, diventano inutili.

Don Leonardo trascorre qui la sua vita: sul suo viso non si legge alcuna solitudine, alcun rimpianto per quello che ha lasciato dall'altra parte dell'oceano. Qui c'è l'acqua e la terra, i fiori, gli alberi, il cielo...

**IL FASCINO
DELL'ARCHEOLOGIA**

**Nella culla della civiltà dei
Messapi, noi, piccoli Indiana Jones,
protagonisti dello scavo simulato
in due tombe del III-IV sec. a.C.**

Quella vissuta all'interno del Parco della civiltà messapica di Manduria, è stata sicuramente una delle nostre più belle esperienze. A contatto con le tantissime testimonianze della presenza di questo popolo (dalla necropoli alle imponenti Mura, sino al Fonte Pliniano, simbolo della città di Manduria), guidati dalla nostra tutor, la prof.ssa Laura Panza, e da un archeologo giovane e bravo, il dott. Gianfranco Dimitri, ci siamo cimentati, nel corso di una intensa mattinata, in un saggio di scavo simulato.

Dopo aver ottenuto il permesso della Soprintendenza Archeologica di Taranto e l'assenso del Comune di Manduria, ci siamo recati, in pullman, da Torricella sino al Parco. Inizialmente abbiamo visitato il Fonte Pliniano (la sua denominazione è dovuta alla citazione dall'autore latino Plinio il Vecchio in una sua opera), scoprendo la storia e le leggende di questo monumento unico.

Poi, insieme al dott. Dimitri, ci siamo recati all'interno della necropoli, a due passi da una delle cinta murarie che la circondava. Mura grandissime, che proteggevano la città e che sono state testimoni di tante battaglie, compresa quella in cui morì anche il re di Sparta, Archidamo.

Il dott. Dimitri ci ha indicato due delle tombe che furono scavate, tanti secoli fa, dai Messapi nella roccia. Tombe ripiene di terra: toccava a noi scoprire quali reperti potessero ancora contenere quelle due tombe.

Prima di iniziare le operazioni di scavo, siamo stati divisi in due gruppi, uno per ogni tomba: da una parte i ra-

gazzi e dall'altra le ragazze. Insieme all'archeologo, abbiamo innanzitutto misurato le tombe, utilizzando la palina, un'asta dipinta con tratti di rosso e di nero lunghi 20 centimetri. I dati sono stati inseriti nella lavagnetta, sulla quale, utilizzando delle lettere magnetiche, abbiamo riassunto i dati principali dello scavo: il giorno, il luogo e la presumibile datazione dell'origine della tomba.

Attraverso una bussola, poi, abbiamo individuato il nord, che abbiamo indicato con una freccia in legno.

Infine è iniziata la fase più suggestiva: quella dello scavo vero e proprio. Armati di cazzuole, palette e scope, con molta delicatezza, e sempre seguendo le indicazioni dell'archeologo, abbiamo iniziato a smuovere e a rimuovere la terra.

L'iniziale scetticismo sulle possibilità che quelle tombe, a distanza di oltre due millenni, custodissero ancora dei reperti, ha lasciato, via via, spazio alla fiducia e all'ottimismo.

Grande è stata la gioia quando, dalle due tombe, sono iniziate a spuntare, complessivamente, quattro trozzelle di varie dimensioni e altri frammenti. Trozzelle che, con grande cautela, abbiamo posto in alcune buste di plastica che utilizzano gli archeologi, ricevendo il permesso di portarle, per qualche giorno, a scuola.

**Matteo Lacaita
Mirco Frascina
Andrea Decataldo
Martina Turco
Vanessa Occhinegro
Cirosante Scardino
Lorenzo Gianfreda**

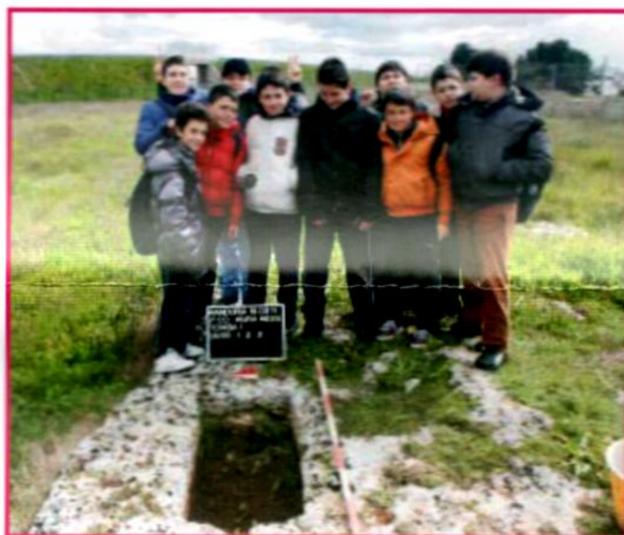


**La bella esperienza nel
Parco archeologico di Manduria**



**Insieme all'archeologo Dimitri,
protagonisti di un saggio di scavo**

**Abbiamo scoperto la civiltà
degli antichi Messapi**



**La delicata opera di pulizia delle trozzelle, le anfore utilizzate dai Messapi
come corredi funerari: è terminato così il nostro viaggio nella civiltà messapica**

A scuola, poi, è iniziata la seconda fase della nostra entusiasmante esperienza. Dopo aver appreso che ogni reperto storico o archeologico è di proprietà dello Stato e che, dopo essere stato catalogato dalla Soprintendenza, viene poi esposto nei musei, abbiamo avuto la possibilità di ripulire in classe, utilizzando piccoli pennellini, le trozzelle ritrovate dalle incrostazioni di terra.

Questo ritrovamento ha ulteriormente accresciuto la nostra curiosità: cosa ci facevano quelle trozzelle all'interno delle tombe?

Abbiamo allora deciso di effettuare delle ricerche sul popolo messapico (è così denominato in quanto il significato di Messapia è terra fra due mari e questo popolo, infatti,

si stabilì nella penisola Salentina) e sulle sue tradizioni e usanze.

Usufruendo di quella miniera di notizie costituita da Internet, abbiamo scoperto che per trozzella si intende un tipo di anfora dalle alte anse angolose, sulle quali sono applicate coppie di dischetti, detti localmente "trozze". La sua comparsa è datata intorno alla metà del VI sec. a.C., in concomitanza con l'introduzione del tornio, e rimane in uso fino alla metà del II sec. a.C., quando si esaurisce l'intera produzione indigena della Messapia. Si tratta di un vaso a destinazione essenzialmente funeraria, riservato forse solo a determinate donne di alto rango o ruolo sociale. E' questa anche la dimostrazione della qualità raggiunta dagli artigiani messapi.

La parola trozzella sembrerebbe la forma italianizzata della voce dialettale salentina "trozzula" (dal latino *trochlea*, ovvero carrucola), che significa rotella.

Ripulite per bene le trozzelle e completate le ricerche, abbiamo restituito questi impor-

tanti reperti archeologici. Con la consapevolezza di aver vissuto una straordinaria esperienza: abbiamo imparato un'altra importante pagina di storia non dai libri, ma direttamente in un luogo che è testimonianza dell'alta civiltà di un popolo.



L'INCHIESTA - Il vetro e l'importanza del suo recupero e del suo riciclo

Gli alunni del laboratorio di giornalismo della scuola "Buonarroti" di Torricella protagonisti dell'inchiesta

Facciamo la differenza

L'importanza della raccolta differenziata del vetro

La nostra inchiesta sul territorio: dai rifiuti indifferenziati in discarica alla piattaforma ecologica per il conferimento del vetro

Riciclare tutti, riciclare meglio.

E' uno dei temi che ci sono stati proposti attraverso il concorso promosso da Assovetro e Co.Re.Ve., e in corso di svolgimento grazie alla cortese disponibilità della redazione di The Daily Glass. Un tema che ha sin da subito appassionato la redazione del laboratorio di giornalismo dell'istituto comprensivo "Michelangelo Buonarroti" di Torricella, in provincia di Taranto, i cui alunni (appartenenti alle classi I A e I B della scuola secondaria), sono guidati dalla docente Laura Panza e dall'esperto esterno Nando Perrone.

Nella traccia del concorso da noi scelta vi sono due interessanti input: qual è la situazione nella tua città? E, quindi, promuovi un'inchiesta locale.

La nostra redazione, allora, ha approntato un programma di lavoro che ha previsto queste tappe: ricerca sulla storia e sull'importanza del vetro; utilizzo del vetro nel nostro territorio; sensibilità delle comunità della nostra zona alla raccolta differenziata del vetro; visita alla discarica controllata "Manduriambiente" di Manduria, che raccoglie i rifiuti dei 17 comuni del Consorzio Ato Ta 3; visita alla piattaforma di raccolta e riciclo del vetro della società "Manduria Ecologia", in cui confluisce tutto il vetro raccolto nei 17 comuni del Consorzio; incontro con i responsabili del Consorzio Ato Ta 3, per avere i dati di raccolta differenziata del vetro nei comuni dello stesso ente.

Abbiamo in questi giorni terminato il nostro lavoro di ricerca, le nostre visite e i nostri incontri: è stata un'esperienza bellissima e proficua, che ci ha permesso di scoprire un mondo che non conoscevo.

Innanzitutto abbiamo effettuato una ricerca sulla storia del vetro, attraverso la quale abbiamo appreso che è stato scoperto circa 4000 anni fa, dai Fenici o da-

gli Egizi. Il vetro è un materiale che ancora oggi sfruttiamo per mille usi nella nostra quotidianità: basti pensare alle bottiglie, ai bicchieri, ai vasetti, ai piccoli contenitori, alle finestre, ai finestrini delle auto.

Siamo talmente abituati a vedere il vetro intorno a noi che spesso dimentichiamo di pensare alla sua struttura, alle sue potenzialità e alla sua fine, una volta che, per mille ragioni, deve essere abbandonato.

La seconda tappa del nostro viaggio è stata una riflessione sull'uso del vetro nel nostro territorio e nella nostra economia. E' bastato poco per capire quanto il vetro sia importante per il settore più rilevante della nostra economia. Questa nostra zona produce il Primitivo di Manduria doc, vino famoso in tutto il mondo. Ebbene, la maggior parte del vino prodotto arriva sulle tavole di tanti italiani e di tanta altra gente di tutto il mondo proprio attraverso le bottiglie di vetro.

Ci siamo allora chiesti: ma, una volta utilizzate, le bottiglie che fine fanno?

In un pomeriggio, purtroppo piovoso, in pullman abbiamo raggiunto la discarica di Manduria, gestita dalla società "Manduriambiente". In questa struttura ci ha accolto l'ingegnere responsabile della discarica, il dott. Stefano Pelagalli, il quale ci ha aiutato a visitare l'intera discarica.

In questo impianto non c'è la piattaforma per la differenziazione dei rifiuti solidi urbani. Quindi si procede esclusivamente a separare la frazione umida da quella secca.

«Io credo che sia molto difficile giungere ad una raccolta differenziata che non produca più rifiuti da inviare alla discarica» ci ha detto l'ing. Pelagalli. «Le discariche ci saranno sempre, ma è importante differenziare, anche perché il rifiuto deve essere considerato una risorsa. Noi, dal biogas prodotto dalla combustione dei rifiuti, produciamo energia elettrica che cediamo all'Enel».

Dopo aver visitato la discarica, ci siamo recati nell'azienda "Manduria Ecologia": qui ci ha accolto la dott.ssa Monica Mi-

trangelo, la quale ci ha illustrato, tappa per tappa, la lavorazione alla quale viene sottoposto il vetro recuperato nei comuni del Consorzio attraverso la differenziata.

«Il vetro va diviso in vetro bianco (quello più comune, delle bottiglie o dei vasetti per intenderci) e in vetro scuro (il parabrezza delle auto o le vetrine antisfondamento, ad esempio)» ci ha subito chiarito la dott.ssa Mitrangolo. «Quando arriva nella nostra piattaforma, il vetro viene scelto e selezionato, per provvedere ad una ulteriore eliminazione di eventuali corpi estranei, tale operazione avviene in modo manuale o attraverso l'utilizzo di apparecchiature sofisticate come elettrocalamite e metaldetector. Successivamente il rottame di vetro viene frantumato, ridotto a pezzetti di 2-3 cm; il prodotto così ottenuto dalla fase di selezione viene trasportato all'impianto vetrario che dopo la fase di deposito temporaneo all'interno di appositi silos, effettua la lavorazione consentendo al materiale raccolto in modo differen-



ziato di ritornare di nuovo nelle nostre case o negli accessori delle nostre città».

Avendo compreso l'importanza di rispettare l'ambiente, evitando di disperdere il vetro, e di riciclare questo materiale, abbiamo provato a capire quale è la sensibilità dei cittadini della nostra zona al riciclaggio del vetro. I dati ufficiali che ci sono stati consegnati sono in alcuni casi soddisfacenti (ad esempio quelli dei Comuni di Grottaglie e Monteparano), in altri molto deludenti

(vi sono Comuni che non hanno mai conferito il vetro alla piattaforma di "Manduria Ecologia").

Abbiamo allora deciso di dedicare due pagine del nostro giornale scolastico a questa nostra inchiesta per offrire il nostro modesto contributo alla sensibilizzazione alla raccolta differenziata del vetro.

Alunni del laboratorio di giornalismo dell'istituto comprensivo "Michelangelo Buonarroti" di Torricella

La prima tappa della nostra inchiesta: la discarica di Manduria

In questo impianto, purtroppo, arrivano tante tonnellate di rifiuti indifferenziati

La prima tappa della nostra inchiesta è stata la discarica di Manduria, gestita dalla società "Manduriambiente". In questo impianto, visitato da noi alunni insieme all'ing. Pelagalli, responsabile tecnico della struttura, arrivano, ogni giorno, tonnellate di rifiuti, molti dei quali indifferenziati.

Abbiamo potuto constatare, con i nostri occhi, come tanto vetro finisca in questa discarica e non possa essere più riutilizzato. Infatti, la struttura non dispone di una piattaforma per selezionare tutti i rifiuti che arrivano. Anche perché crediamo che sia materialmente impossibile, visto che in questa grande struttura vengono conferiti i rifiuti di ben 17 comuni della provincia di Taranto.

Questa visita ci ha indotto a meditare su due cose.

La prima è relativa proprio all'oggetto della nostra inchiesta: la raccolta differenziata del vetro. Dalla quantità di vetro vista in mezzo ai rifiuti scaricati dai camion, abbiamo avuto la prova che, evidentemente, in alcuni comuni della zona c'è tanta gente che non è sensibile all'appello a depositare il vetro non nel cassonetto classico, ma in quello per il suo recupero.

La seconda, invece, riguarda la concezione del rifiuto come risorsa. Se è vero che sarà quasi impossibile eliminare la produzione dei rifiuti, questi vanno anche considerati come risorsa, visto che la parte secca può essere utilizzata come combustibile per i termovalorizzatori e la parte umida per creare concimi.



La storia del vetro: è stato scoperto, circa 4.000 anni fa, dai Fenici o dagli Egizi. E' un materiale utilizzato per vari usi

Abbiamo voluto dedicare parte di questa nostra inchiesta sul vetro e sull'importanza del suo riciclo anche alla storia di questo materiale.

Il vetro è stato scoperto circa 4000 anni fa, dai Fenici o dagli Egizi. E' un materiale che ancora oggi sfruttiamo per mille usi nella nostra quotidianità, basti pensare alle bottiglie, ai bicchieri, ai vasetti, ai piccoli contenitori, alle finestre, ai finestrini delle auto.

Siamo talmente abituati a vedere il vetro intorno a noi che spesso dimentichiamo di pensare alla sua struttura, alle sue potenzialità e alla sua fine



una volta che, per mille ragioni, deve essere abbandonato.

Bisogna infatti sapere che il vetro è uno dei materiali più ecologici che ci siano, dato che può essere riutilizzato fino a 7 volte. Il motivo per cui è bene riciclarlo sta nel risparmio che questo comporta alla natura.

Infatti per produrre un nuovo

oggetto di vetro il fabbisogno di materiale viene dimezzato, perché per metà lo fornisce la raccolta differenziata; la temperatura con cui lo si lavora è di gran lunga più bassa, circa un terzo, perché va soltanto fuso e rimodellato; di conseguenza anche le emissioni nell'atmosfera diminuiscono; e infine ha molteplici fini.

Infatti una bottiglia di vetro può diventare, dopo il processo di riciclaggio, un vasetto, che poi diventerà un barattolo, che continuando con queste operazioni potrebbe ritornare ad essere bottiglia. Un grande vantaggio da non gettare via, in tutti i sensi.

Da secoli il vetro è il contenitore ideale per gli alimenti

Nella nostra terra è il custode della genuinità del Primitivo

Da secoli il vetro è considerato il contenitore ideale per gli alimenti.

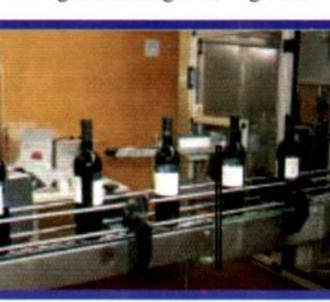
Partendo da questa convinzione, ci siamo guardati attorno e abbiamo cercato di individuare in quale forma viene più utilizzato dalle nostre parti il vetro.

Il prodotto più importante della nostra economia è il vino. E' bastato poco, quindi, per dedurre come il vetro sia il custode della genuinità di questo nostro prodotto, il Primitivo di Manduria, esportato in tutto il mondo.

Abbiamo allora visto come viene imbottigliato il vetro nelle cantine della

nostra zona, giungendo alla conclusione che il vetro aiuta l'ambiente ma anche l'economia. Come avrebbero esportato, altrimenti, il vino i produttori della nostra zona?

Gli imprenditori ci hanno riferito che i consumatori amano le confezioni di vetro perché le ritengono ecologiche, in grado di



conservare meglio le proprietà dei prodotti. L'altra caratteristica del vetro che piace ai consumatori è la trasparenza, perché trasmette un senso di sicurezza molto apprezzato in momenti di crisi come quello attuale.

Ma l'elemento vincente del vetro è il fatto che è interamente riciclabile. Ogni tonnellata di vetro riciclato equivale a un risparmio di oltre 300 chilogrammi di anidride carbonica.

Allora, non disperdiamo il vetro nell'ambiente. Il vetro è un amico che non inquina e rinasce ogni volta.

Anche gli alunni di Torricella aderiscono al concorso bandito dalla redazione di The Daily Glass

L'inchiesta nel territorio: la visita della discarica della piattaforma in cui si raccoglie il vetro riciclato



C'è vetro e vetro...

A Manduria una piattaforma per il conferimento del vetro riciclato. Qui avviene una prima separazione: il vetro colorato dal vetro bianco. E' importante eliminare tutte le impurità dal vetro: tappi e ceramica compresi.

Quando ci siamo recati nella vicina Manduria, nello stesso pomeriggio abbiamo visitato anche la piattaforma di raccolta del vetro riciclato dell'azienda "Mitrangolo Ecologia".

Per la prima volta abbiamo potuto vedere, con i nostri occhi, dove viene trasportato il vetro recuperato attraverso la raccolta differenziata e la prima lavorazione che esso subisce.

Grazie alla disponibilità e alla gentilezza della signorina Monica Mitrangolo, abbiamo appreso

che tutti i comuni che fanno parte del Consorzio Ato Ta 3 (ci è stato spiegato che è un consorzio al quale appartengono ben 17 comuni della nostra provincia), scaricano in questa piattaforma il vetro che viene depositato nelle apposite campane per la raccolta differenziata.

«I camion delle aziende addette al ritiro per ogni comune scaricano nella nostra piattaforma tutto il vetro» ci ha raccontato la signorina Monica Mitrangolo. «Ma dovete sapere che bisogna



Ecco come il vetro recuperato e frantumato ritorna ad essere una ... bottiglia: è fuso ad alte temperature nei forni. I vantaggi nel riutilizzo del vetro riciclato

Dopo la eliminazione dei corpi estranei dal vetro (tale operazione può avvenire in modo manuale o attraverso l'utilizzo di apparecchiature sofisticate come elettrocalamite e metal detector), il rottame di vetro viene frantumato, ridotto a pezzetti di 2-3 cm.

Ma come fa questo vetro frantumato a diventare nuovamente bottiglia o vasetto?

Attraverso una ricerca in internet, abbiamo appreso che il rottame di vetro raccolto, riscaldato in appositi forni ad altissime temperature, fonde diventando liquido. Si ottiene così un primo vantaggio dal recupero del vetro, in quanto il rottame di vetro, quindi il vetro recuperato, fonde ad una temperatura inferiore rispetto alla materia prima (1200°C); questo comporta un risparmio di energia nella produzione di vetro da materiale di recupero, un conseguente risparmio a livello economico ed un minore inquinamento atmosferico dovuto ai fumi prodotti dal forno di fusione.

Nella fase di raffreddamento, l'abbassamento della temperatura comporta che il materiale da

liquido diventi solido. Questo processo, detto di solidificazione, avviene lentamente e durante questo passaggio il vetro attraversa una fase in cui la sua consistenza è pastosa; può essere lavorato ed assumere mille forme; una volta raggiunta la temperatura ambiente ritorna ad essere solido e trasparente.

selezionare il vetro bianco, da quello colorato. Gli schermi di televisori e computer (compresi i tubi raggio-catodici), i cristalli al piombo, le lampade e le lampadine sono stoccati separatamente dal vetro destinato al riciclaggio. Anche i doppi vetri, con nel mezzo ferro e plastica, possono essere riciclati a condizione che siano stoccati separatamente dal normale vetro di raccolta, in quanto destinati ad una lavorazione diversa. E' nostro compito quello di eliminare le impurità dai vetri e, in particolare, la ceramica o i tappi in plastica. Se un corpo estraneo finisce all'interno del materiale, il risultato finale sarebbe un prodotto di scarsa qualità e dalle funzioni alterate. Pensate che un solo milligrammo di ceramica può alterare le caratteristiche di 300 grammi di vetro».

Per noi quindi una importante lezione: quando depositiamo il vetro nelle campane, eliminiamo il tappo e, possibilmente, anche l'etichetta. Faciliteremo il suo riutilizzo.

Poi il vetro, una volta frantumato, viene trasportato nei forni per la sua fusione.

Attraverso delle ricerche, noi eseguite, abbiamo poi appreso che il vetro è uno dei materiali ecologici che ci siano, dato che può essere riutilizzato sino a sette volte. Il motivo per cui è bene riciclarlo sta nel risparmio che questo comporta alla natura.

Infatti, per produrre un nuovo oggetto di vetro il fabbisogno di materiale viene dimezzato perché per metà lo fornisce la raccolta differenziata. La temperatura a cui si lavora è di gran lunga più bassa e di conseguenza anche le emissioni nell'atmosfera.

Tanti buoni motivi che ci hanno ulteriormente convinto sulla bontà di non sprecare il vetro gettandolo nei cassonetti della raccolta indifferenziata. Ma ora è il nostro compito, anche attraverso il nostro giornale (che sarà diffuso in quasi tutte le famiglie della nostra comunità: quella di Torricella), è quello di sensibilizzare gli altri nostri coetanei e, soprattutto, anche gli adulti, che dovrebbero offrire l'esempio ai più piccoli.

Siamo certi che il nostro entusiasmo contagherà tutti!



Raccolta differenziata del vetro: ecco alcuni consigli da seguire per facilitare il lavoro degli operatori

La finalità della nostra inchiesta è quella di sensibilizzare i nostri lettori al riciclo del vetro. Ci è quindi sembrato interessante fornire alcuni consigli su come deve avvenire la raccolta differenziata del vetro.

MATERIALI DA CONFERIRE NELLA CAMPANA PER LA RACCOLTA DEL VETRO

Ciò che possiamo inserire nella campana per la raccolta del vetro sono: bottiglie di vetro, barattoli di vetro, bicchieri, vasi di vetro.

MATERIALI DA NON INSERIRE NELLA CAMPANA PER LA RACCOLTA

TA DEL VETRO

E' fondamentale evitare di inserire nella campana buste di plastica (in cui raccogliamo il vetro), ceramica, lampadine, neon, porcellana, specchi, vetro retinato, boccette di profumo, cristalli, schermi di televisori o computer.

CONSIGLI



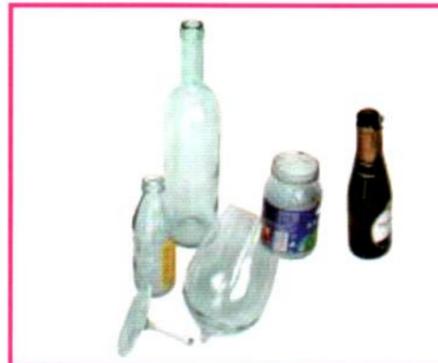
Per rendere più agevole il lavoro degli operai addetti alla selezione del materiale ed ottenere i migliori risultati rispetto al recupero dei materiali, tutti i cittadini, oltre ad utilizzare per i loro rifiuti gli appositi cassonetti, devono osservare alcuni semplici accorgimenti: togliere il tappo della bottiglie; sciocquare i contenitori in vetro; non introdurre nei contenitori materiale diverso dal vetro; non abbandonare i rifiuti all'esterno dei contenitori, in quanto, oltre a rendere difficoltoso il lavoro per gli addetti al servizio di raccolta dei rifiuti, rende anche meno belle e più sporche le nostre città.

I dati della raccolta differenziata di vetro nei comuni della zona: purtroppo in alcuni questa raccolta non si attua

Al termine della nostra inchiesta, abbiamo voluto capire quanto sia sensibile la gente dei nostri paesi alla raccolta del vetro. Abbiamo allora contattato i responsabili del Consorzio dei rifiuti Ta 3 e abbiamo chiesto di avere copia dei dati in loro possesso.

I risultati, purtroppo, non sono stati confortanti. Vi sono comuni molto "virtuosi", ma anche comuni in cui la raccolta del vetro è nulla. Fra i primi comuni, indichiamo, ad esempio, Grotta-glie (458.100 chilogrammi raccolti in un anno), Avetrana (81.230 kg in un anno), Sava (69.680 kg in 7 mesi), Monteiasi (65.490 kg in un anno).

Altri comuni, dei 17 che aderiscono al Consorzio, han-



no raccolto un quantitativo inferiore. Altri ancora, purtroppo, non hanno raccolto neppure un chilo di vetro...

Ci auguriamo, allora, che questa nostra inchiesta possa servire proprio a questo: spronare la gente a raccogliere questo materiale così importante.

In questo articolo anche i nomi dei protagonisti dell'inchiesta.

Docente tutor del progetto: Laura Panza.

Esperto esterno: Nando Perrone.

Alunni: Gabriele Castellucci, Alessia D'Elia, Federica De Pascale, Andrea Decataldo, Marta Frascina, Mirco Frascina, Rossella Genaro, Eleonora Gianfreda, Lorenzo Maria

Gianfreda, Noemi Grasso, Matteo Lacaita, Ilaria Maiorano, Marika Massaro, Cosimo Melle, Giuseppe Antonio Mero, Vanessa Occhionero, Giuseppe Pantaleo, Ciro Scardino, Giovanni Sciambarruto, Tahiri Chaimaa, Martina Turco.

Lincontro con lo scenografo Mirko Milizia e il mondo degli animatronix.

Una giornata ... fantastica

L'avvento dei robot evoluti nel mondo del cinema e della tv: svelati i trucchi

Come e quando è nata in te questa passione per gli effetti scenici?

«Questa è una domanda che mi è stata fatta di frequente» sono le prime parole di Mirko Milizia. «La passione è nata quando avevo circa la vostra età. Anzi, ero anche un po' più piccolo. Uscì un film di fantascienza intitolato ET, che mi ha segnato in maniera profonda e decisi che quello sarebbe stato il mio lavoro. Io capii, a differenza di molti altri bambini, che si trattava di una costruzione scenica e nacque in me la voglia di realizzare questi apparati che ancora non sapevo che si chiamassero animatronix».

Quando hai capito che questa tua passione poteva diventare una professione?

«Anche in questo caso, da subito. Vedendo il film capii che si trattava di un contesto cinematografico e allora pensai che il mio futuro sarebbe stato quello, o, meglio, mi sarebbe piaciuto se fossi riuscito a cimentarmi in questo lavoro. Da piccolissimo mi sono messo a disegnare perché questa è una passione che avevo già innata. E' un dono saper disegnare e modellare. Inizialmente credevo che questi effetti si sarebbero potuti utilizzare solo nel mondo del cinema. Poi, più in là, si è scoperto che questi elementi, che

Architettura), anche per l'assonometria, la prospettiva e gli spaccati. Quindi uno studio abbastanza settoriale. Dopo il liceo mi sono iscritto a Firenze, facoltà di Scenografia. Si fa Scenografia e contestualmente si elaborano anche quegli elementi animatronici, per i quali bisogna conoscere meccanica, elettronica e poi bisogna saper modellare benissimo».

Quali sono state le tue prime realizzazioni e cosa hai realizzato?

«La mia prima realizzazione è stato proprio il robotino ET, perché mi piaceva tantissimo. Naturalmente non è stato un successo, perché le mie competenze erano ancora abbastanza elementari e la mia esperienza limitata. E quindi ho realizzato qualcosa che somigliava vagamente ad ET. Chiaramente non era bellissimo. Ma per me lo era perché io lo vedevo con gli occhi di un bambino. Avevo sette anni e in qualche modo ho realizzato questo robotino che non si muoveva, ma aveva il movimento della mandibola che faceva aprire e chiudere la bocca».

Abbiamo saputo che hai realizzato delle scenografie anche per alcuni spettacoli importanti. Ce ne indichi alcuni?

«Ho lavorato insieme al cast della trasmissione televisiva Mudu, con Uccio De Santis. Ho fatto una prima scenografia che poteva adattarsi per la gran parte delle piazze. Poi è nata l'esigenza che questa scenografia cambiasse di forma perché ci sono palchi un po' più grandi e altri un po' più piccoli. In seguito c'è stata l'esigenza di trasportare la scenografia all'interno di un teatro e quindi ho realizzato un lavoro molto più ampio e complesso, perché il teatro ha purtroppo degli aspetti che mancano nella piazza, per cui si è tenuto conto di alcune prospettive. Poi ho realizzato delle scenografie per un parco a tema che si trova a Castellaneta Marina, come quella dei ranocchi che sputano acqua o di conigli giganteschi alti sei metri. Infine ho lavorato per altri spettacoli, che non sono così importanti come quelli che vi ho sinora indicati».

Per realizzare le scenografie, ti ispiri a qualcosa di particolare? O ti vengono commissionate in un certo modo?

«Bisogna innanzitutto se-

guire le esigenze. Come ho spiegato prima, l'esigenza era quella di avere una scenografia che fosse intanto modulare, cioè con vari pezzi che vengono assemblati. Quindi doveva essere velocissima nel montaggio e nello smontaggio. Per quanto riguarda l'aspetto puramente estetico, mi baso su dei miei gusti, una volta capite quali sono le necessità. E poi c'è anche una sorta di moda in scenografia e quindi ci sono delle cose da seguire come gusto. Non si fa altro che vedere un po' cosa c'è in piazza e riproporre qualcosa che sia a metà tra ciò che si fa in questo periodo e ciò che piace a te e che hai realizzato come disegni».

Ci illustri un po' di più nei dettagli il mondo degli animatronix? Dove e quando sono nati? Si tratta di robot più evoluti?

«Gli animatronix, a differenza di quanto si possa pensare, sono degli elaborati abbastanza antichi, nel senso che il primo l'ha realizzato Leonardo da Vinci: era un guerriero che con vari ingranaggi che poteva simulare dei movimenti. Finita questa parte rinascimentale, arriviamo al 1970, quando sono nato io. Da quel periodo iniziano a vedersi degli animatronix più evoluti. Sono dotati di sofisticati motori e software, che si combinano con leve, ingranaggi e altri accessori che si costruiscono per poter creare movimenti. Altri movimenti, invece, si possono poi configurare al computer. In questo secondo caso, i movimenti sono molto più fluidi e quindi più credibili. Infatti i film attuali riescono a stupire di più: esempio classico il Jurassic Park, che ne è una versione più evoluta. Infatti gli animatronix sembrano reali, anche se poi non abbiamo mai visto dei dinosauri veri. Si tratta di animatronix abbastanza sofisticati e alcuni persino a grandezza naturale».

Quali competenze servono per realizzare gli animatronix?

«Le competenze sono tante: bisogna avere grande fantasia, avere bravura nel modellare la creta. A monte c'è un progetto, con i vari disegni e le varie strutture. Poi bisogna avere competenze meccaniche, elettroniche e in parte elettriche, perché ci sono motori che bisogna collegare all'elettricità e che quindi si muovono».

Per i loro movimenti, quali tecnologie vengono utilizzate?

«Ce ne sono tantissime di tecnologie, ma sostanzialmente sono tre le più importanti: uno è il sistema telecomandato, poi c'è quello radiocomandato, che fa muovere a distanza con frequenze radio, poi ce n'è un terzo che si chiama flex sistem, ovvero sono pistoni che

vengono montati all'interno di un animatronix e vengono gestiti attraverso pompe idrauliche o con una macchina ad aria compressa. Questo differisce a secondo dell'effetto che si vuole raggiungere o della ripresa che il regista ha deciso».

Quali materiali utilizzate?

«I materiali sono tantissimi, perché può esserci di mezzo la resina per ottenere degli ingranaggi, i materiali elastomeri (famiglie dei siliconi o affini) e poi tantissimo alluminio, o ferro, o altro materiale morbido e flessibile. E' un miscuglio, per questo bisogna avere un'ottima conoscenza dei materiali: di essi se ne creano in tutto il mondo centinaia al giorno e quindi bisogna essere aggiornati e informati perché possono migliorare l'aspetto e la funzionalità degli animatronix».

A volte gli animatronix, visti in tv, sembra che riescano a comunicare anche emozioni? Anche questi sono degli effetti, vero?

«Ci sono molti animatronix che sono fatti benissimo: chi costruisce come me questi robotini, perché tali sono, ha un sistema differente di costruzione, perché a seconda della nostra, minore o maggiore, bravura e conoscenza si riescono ad avere degli effetti tali da suscitare una sensibilità. Ce ne sono alcuni che sono piuttosto rigidi nelle espressioni. Ce ne sono altri, di nuovi, che hanno un'espressione talmente morbida, talmente realistica, da sembrare veri. Si pensi al sorriso: noi abbiamo dei muscoli che ci permettono questa espressione e simulare un sorriso o un'espressione pietosa è altamente difficile. C'è di mezzo tantissima tecnologia per riuscire a suscitare delle espressioni facciali».

Oltre al cinema, ci sono altri tipi di utilizzazioni per gli animatronix?

«Prima venivano usati solo ed esclusivamente per il cinema, adesso vengono introdotti nei parchi a tema. Disney World ne è un esempio stupefacente. A Hollywood c'è anche una struttura dove c'è una serie di animatronix veramente sorprendenti: draghi e dinosauri che interagiscono e si muovono insieme ai visitatori. Anche in televisione, di recente, va in onda un programma, Art Attak, con una roccia che si muove. Questo è un esempio di animatronix. E' molto semplice, però, nell'ambito televisivo, vengono adoperati animatronix di questo tipo. Non c'è un limite: essi catturano l'interesse del telespettatore, per cui il produttore è in una situazione cinematografica o televisiva decide di adoperarli».

E' difficile trovare lavoro, per un professionista come te, qui in Puglia, regione in cui quasi nessuno fa cinema e pochi fanno teatro ad alti



livelli?

«E' già molto difficile lavorare per la scenografia del teatro, sia in Puglia che in Italia, perché non vi sono tanti spettacoli. Per gli animatronix è molto più difficile: si adoperano sceneggiature in cui non c'è l'uso di animatronix. E' molto difficile ma io sono riuscito a convincere alcune ditte o associazioni affinché questi elaborati si potessero realizzare. Immaginate la faccia di una persona che deve pagare per questo elaborato: vogliono

«Le denominazioni più corrette sono quelle di special make up o make artist. Si differenzia dal maquillage, ovvero il semplice trucco usato dalle donne. Alla base vi è uno studio enorme del lavoro che si deve eseguire. Facciamo un esempio: la trasformazione di un attore in vampiro: si inizia con il prendere le misure dell'attore, realizzando una testa a parte, che si modella con la creta, fino ad ottenere il risultato voluto. Poi ci sono i calchi, che sono dei negativi che



vedere dei prototipi. Una volta convinti, c'è la possibilità di poter lavorare in questo settore».

Quanto tempo occorre per realizzare un animatronix? E la retribuzione è commisurata al tempo e alla competenza che occorrono per realizzarlo?

«In Usa si, in Italia un po' meno, nel sud Italia ancora peggio. Il tempo di realizzazione è legato alla grandezza dell'animatronix: se si sceglie la grandezza naturale, occorre moltissimo tempo. Io ho realizzato uno squalo a grandezza naturale e il tempo impiegato è stato un anno. Finché si progetta, si analizza, cioè si trasforma il movimento dei muscoli in movimenti meccanici, devi visionare e analizzare molti documentari, poi elaborare i disegni e passare alla fase della costruzione. Ma nel mondo del cinema bisogna essere celeri».

Ci puoi anche parlare degli effetti di makeup?

permettono di ottenere ciò che si è fatto con la creta, con del materiale molto morbido, che poi viene incollato completamente sul viso. Spesso si chiamano applicazioni, perché non è una maschera che viene indossata, ma sono vari pezzi: ad esempio il mento, gli zigomi, la fronte. Ciò per consentire una espressione: se l'attore muove la bocca o aggrotta la fronte, deve potersi notare. Quindi si montano a parte, poi si sfuma e si passa alla colorazione. Nel frattempo trascorrono circa cinque ore solo per poter incollare tutte queste protesi. Poi l'attore deve incominciare a recitare...».

Mirko ci ha poi svelato tanti trucchi che il mondo del cinema utilizza. E' stato per noi, insomma, una giornata davvero ... fantastica.

Giovanni Sciambarruto,
Lorenzo Gianfreda, Matteo
Lacaita, Giuseppe Mero,
Gabriele Castellucci,
Andrea Decataldo



sono nati in contesti cinematografici, si possono impiegare anche in altri contesti, che possono essere quelli di un parco tematico, o anche nella moda».

Che studi hai seguito per avere queste abilità?

«Ho dapprima frequentato le scuole dell'obbligo. Poi mi sono iscritto al liceo Artistico, con indirizzo Architettura. Questo è un liceo che ti inizia a preparare abbastanza bene per il disegno. Intendo quello ornamentale, figurativo, e (avendo scelto l'indirizzo di



Ospite della nostra scuola il talento della musica lirica Marianna Vinci

Vita da ... mezzosoprano

Ruoli, miti, personaggi e sacrifici di una scelta difficile ma ricca di grandi soddisfazioni

Nell'ambito del nostro laboratorio di giornalismo, abbiamo deciso di invitare nella nostra scuola una giovane ma già bravissima cantante lirica di Sava: Marianna Vinci. Un incontro che ha confermato il talento, l'intelligenza e il fascino di Marianna, che, al termine dell'intervista, interpretando un passaggio del brano "Caruso" di Lucio Dalla, ci ha incantato, dimostrando anche la sua versatilità vocale.

Vi proponiamo la nostra intervista a Marianna.

Quando e come hai iniziato a cantare? Quella del canto è stata una tua passione sin da piccola?

«La passione è nata sin da piccola» ci ha risposto Marianna Vinci. «Avevo 11 anni quando ho iniziato a cimentarmi».

Ricordi la prima volta che hai cantato in pubblico?

«La prima esibizione in pubblico risale al periodo in cui frequentavo la scuola elementare: cantai da solista "We are the world"».

Quali difficoltà ha incontrato inizialmente?

«Difficoltà di studio le ho incontrate inizialmente in quanto sono stata preparata all'esame di Conservatorio da un maestro di pianoforte, non proprio indicato. Ho dovuto fare esercizi di logoterapia per correggere gli errori iniziali di impostazione. Sono partita quindi da ... meno dieci. Il mondo dello spettacolo riserva molti compromessi e bisogna stare attenti ad accettare solo le proposte oneste».

C'è stato qualcuno che ti ha incoraggiata nei momenti di difficoltà?

«La mia famiglia. La famiglia e un valore importantissimo che vi consiglio di coltivare. Nello spettacolo a volte si vince a volte si perde. Ma ci sono sempre stati con me i miei genitori: sono un faro che illuminavano i miei momenti bui. Per il mio percorso non avevo amici ma solo la mia famiglia».

Frequentando i vari livelli della scuola, hai avuto qualche sostegno per la tua passione?

«Si ho scoperto di avere una voce bella e potente in quinta elementare perché fecero una audizione in tutte le scuole e un'esperta e una insegnante scoprirono questa mia dote».

Avevi un artista preferito quando eri alle prime armi?

«Ho iniziato con la musica leggera e per mito avevo Mina. Poi in seguito mi ha appassionato la Callas».

Frequentando il Conservatorio, sei riuscita anche a proseguire senza difficoltà gli altri studi?

«E' stato molto difficile conciliare le due cose: lo Scientifico e il Conservatorio. Mi alzavo alle 4 per stu-



diare, spesso mi anticipavo i compiti. Sono stati i 3 anni più brutti della mia vita, ma se non si fanno i sacrifici non si arriva in fondo».

Ricordi i primi concerti che hai fatto dopo aver completato il Conservatorio?

«Avevo una collega al Conservatorio, una soprano di Lequile, e in un periodo natalizio abbiamo preparato un programma operistico in tema. Anche in seguito ho suonato con un trio, io, un'altra cantante e un pianista».

Quando si termina il Conservatorio è facile trovare lavoro?

«No, non basta il Conservatorio. Dopo c'è una laurea in discipline musicali e poi studi condotti fuori, privatamente con maestri vari e nonostante tutto non è sicuro. Tanta volontà, tante audizioni. E' un momento difficile per la lirica, perché tagliano i fondi e ci sono troppi cantanti».

Abbiamo letto in internet che sei stata per un certo periodo di tempo anche all'estero: ci vuoi raccontare questa esperienza?

«L'esperienza all'estero è stata bellissima. Prima in Israele, poi la Tunisia. La Tunisia è bellissima. C'è tanto da vedere. Io non conoscevo l'arabo e neppure il francese. Ho faticato all'inizio, ho frequentato anche una scuola per imparare, ma è stato meraviglioso. Ho fatto esperienza come insegnante con ragazzi tunisini di liceo. I ragazzi erano moderni, ho sfatato molti preconcetti che avevo sul modo di vestire, essi vestono come noi e tornano tardi la sera».

E' stato duro abbandonare la famiglia per stare così lontano?

«Moltissimo. E questo dipende dal rapporto che si ha

con la famiglia. Rinunci alla quotidianità, se nasce un nipote o viene a mancare una persona cara, tu non ci sei».

Abbiamo saputo che ha partecipato ad un programma televisivo della Rai: ci dici come è andata quell'esperienza?

«Quella è stata un'esperienza un po' dura. Si immagina il mondo del canto come un'oasi di serenità e pulizia. Non è così. Al programma, "Tour de chant", ho capito che i giochi erano già stati fatti. Io non avevo nessuno alle spalle. Ero accompagnata solo dalla mia famiglia, invece per l'altra concorrente c'era tutta l'agenzia in prima fila. In finale il presidente di giuria mi acclamò. Ma dopo pochissimi minuti Pippo Baudo disse che c'era stato un errore e proclamò vincitrice l'altra concorrente. Rimasi di ghiaccio e il mondo andò in frantumi, ma anche questa esperienza mi ha insegnato tante cose».

Il concerto più importante cui hai partecipato è quello a cui ha assistito il Papa, in Israele, nel maggio del 2009?

«C'erano persone da tutto il mondo, che venivano dal Papa, che è quello attuale. Io ero insieme ad altri 4 cantanti italiani. Avevo una paura terribile e dissi fra me: "non ci vado". Ma quando ci chiamarono sul palco la paura svanì e andò tutto benissimo».

Rossella Gennaro, Federica Depascale, Ilaria Maiorano, Noemi Grasso, Marica Massaro, Alessia D'Elia, Chaimaa Tahiri



Marianna Vinci con Pippo Baudo

Graziana Caputo, 17 anni, è uno dei talenti più interessanti del volley

Quando l'allieva supera il ... maestro

Già alunna della nostra scuola, milita nel San Vito dei Normanni, in A2

Da Torricella sino alla serie A2 di pallavolo femminile. Nonostante abbia appena 17 anni, Graziana Caputo, che sino a qualche anno fa ha frequentato la stessa nostra scuola, sedendo negli stessi nostri banchi, è oggi una delle più promettenti giocatrici di pallavolo. In serie A2, col San Vito dei Normanni, quest'anno, pur essendo la più giovane del gruppo, ha realizzato ben 31 punti.

Per la nostra rubrica sportiva, abbiamo quindi deciso di intervistarla.

A che età hai iniziato a giocare a pallavolo?

«Ho iniziato a giocare a pallavolo all'età di 6 anni, ma già a 2 anni cominciai a fare i miei primi bagher in difesa...».

Quanto ha influito, in questa scelta, la presenza in famiglia di un papà che è stato un bravo pallavolista?

«Beh, sicuramente la presenza di mio padre, che è stato anche il mio allenatore per diversi anni, mi ha spinto verso questo tipo di sport piuttosto che verso un altro. Ma il mio obiettivo, avendo un carattere molto determinato, era quello di arrivare a tagliare dei traguardi molto alti e di superare i livelli raggiunti da mio padre».

Ricordi la sua prima partita ufficiale di pallavolo?

«Non ricordo precisamente la mia partita ufficiale, ma ricordo che ero comunque molto piccola: avrò avuto 9 o 10 anni».

Quali sono i sacrifici che ha compiuto per diventare così brava?

«Sacrifici? Per me non sono sacrifici... Naturalmente bisogna allenarsi costantemente tutti i giorni. Io mi allenavo in continuazione, sottoponendomi anche a due allenamenti al giorno».

Quanto è difficile far conciliare gli impegni scolastici con gli impegni sportivi?

«Conciliare entrambe le cose non è semplice ma bisogna farlo, anche se a volte, non lo nascondo, fare tutto ciò diventa pesante e difficile perché bisogna avere un carattere forte per far sì che non si molli alle prime difficoltà. Che, lo ammetto, ci sono».

Quello della pallavolo è stato inizialmente solo un hobby, oppure hai intuito sin da subito che poteva diventare anche una professione?

«Il mio obiettivo era quello di far diventare la pallavolo una professione. Obiettivo che fortunatamente ho raggiunto».

E' stato difficile lasciare il suo paese, Torricella, per andare a giocare, inizialmente, in una città



così lontana come Altamura?

«All'inizio non è stato semplice, però io decisi di compiere questa scelta per sfondare nella pallavolo, la mia più grande passione. Non ho quindi esitato ad andare in una città lontana, allontanandomi dalla mia famiglia».

Nel secondo anno in cui hai indossato la casacca dell'Altamura hai vinto il campionato di serie C. Quale emozione hai provato? E' stata la vittoria più bella sinora in carriera?

«E' stata una bella soddisfazione. Ma la mia soddisfazione più grande è stato il raggiungimento, nella finale nazionale under 14, del quarto posto e l'aver ricevuto anche un riconoscimento personale!».

Quali sensazioni hai provato quando hai saputo che la società del San Vito dei Normanni, che milita in A2, era interessata ad ingaggiarti?

«La sensazione? Indescrivibile: ero felicissima».

Cosa hai provato quando hai esordito in A2? Ricordi la partita?

«Quando ho esordito ho provato una sensazione bellissima. Sentivo l'adrenalina a 1.000. Non ricordo la partita, comunque credo sia stata la seconda del girone d'andata».

Come è avvenuto l'inserimento nella squadra del San Vito in A2? Le compagne ti hanno aiutata?

«Per l'inserimento non ci sono stati problemi: è andato tutto benissimo fin da subito, pur essendo la più piccola del gruppo».

Quali difficoltà hai incontrato in A2 rispetto al precedente campionato di B2?

«Difficoltà non ce ne sono state. Il livello invece è completamente un'altra cosa: è molto più alto ed è più bello confrontarsi con gente così forte».



In quale ruolo gioca in A2?

«Il mio ruolo è quello di schiacciatrice: precisamente banda-ricettore».

Qual è stato l'avversario più forte incontrato in A2?

«L'avversario più forte sicuramente il Parma, una delle squadre più forti del campionato».

A quale giocatrice importante si ispira?

«Non mi ispiro a nessuna giocatrice, penso però che si possa imparare molto da ognuna».

Quale è stato il complimento più bello che hai ricevuto?

«Il complimento più bello? Quello di essere una giocatrice completa. Mi ha gratificato anche l'aver ricevuto numerosi premi come miglior giocatrice».

Cosa sogni per la sua carriera?

«Sogno di diventare una giocatrice completa e molto forte».

Per restare sempre in forma atleticamente, servono anche sacrifici in tema di alimentazione?

«Sì, sicuramente bisogna stare sempre molto attente perché bisogna mantenere il peso-forma, anche per evitare infortuni e per essere più forte».

Quando inizierai a frequentare l'università, temi che il tuo impegno per lo sport potrà essere condizionato?

«No, anche con l'università cercherò di conciliare entrambe le cose».

Abbiamo saputo che hai giocato anche in gare di beach volley: che differenza vi è con il volley classico?

«Il beach volley è uno sport molto più faticoso dove il fisico e la resistenza sono molto importanti. Comunque proprio con il beach volley ho avuto un'altra grande soddisfazione: ovvero il secondo posto a livello nazionale con la rappresentativa regionale».

In bocca al lupo Graziana. La maglia azzurra ti aspetta...

Marta Frascina, Mari-ka Massaro, Andrea Decat- taldo, Mirco Frascina, Alessia D'Elia, Vanessa Occhinegro

La visita del Museo di Grottaglie: fra presepi e manufatti in ceramica

Poi l'esperienza di laboratorio: abbiamo decorato e colorato delle mattonelle in ceramica

A scuola di ... ceramista: la bella esperienza nel laboratorio del Museo delle Ceramiche di Grottaglie



A scuola di ... ceramista. Grazie al laboratorio di giornalismo, guidati dalla prof.ssa Laura Panza, abbiamo avuto un'altra bella opportunità: visitare il Museo della Ceramica di Grottaglie e, poi, cimentarci nella decorazione di una mattonella, con i disegni tipici che utilizzano, da decenni, i maestri ceramisti di questa cittadina, conosciuta nel mondo proprio per gli splendidi oggetti in ceramica che vengono prodotti.

«Nell'ottica di interagire con il pubblico museale, alla base delle nostre scelte progettuali, c'è il costante riferimento alla pratica educativa di tipo attivo, che crea situazioni di osservazione, sperimentazione e ricerca per incentivare nel soggetto in formazione la curiosità e la scoperta, riconosciuti i veri motori della volontà di auto-educarsi» ci hanno spiegato le nostre due guide di Sistema Museo, Tiziana e Simone.

«Le nostre attività mirano a realizzare degli approfondimenti che possano sviluppare un sapere derivato dal saper fare; l'obiettivo non è la formazione di veri esperti o l'imitazione dei manufatti esposti, ma piuttosto la creazione di un ambiente educativo e stimolante fatto di dialogo, sperimentazione, ricerca autonoma e lavoro di gruppo.

L'attività laboratoriale non si sostituisce all'approccio diretto con il patrimonio, ma si pone come rafforzamento degli apprendimenti multidisciplinari che la visita all'esposizione può offrire e pertanto può seguire o precedere il percorso di visita al museo».

Noi abbiamo deciso di effettuare prima la visita al museo e, quindi, di procedere con l'esperienza di laboratorio con le ceramiche.

Tiziana, la nostra guida, ci ha prima fatto visitare la sezione del Museo dedicata ai presepi in ceramica.

Sezione che consente di apprezzare tutti i presepi vincitori della rassegna annuale della Mostra del Presepe.

L'esposizione permette di «cogliere le fasi evolutive del linguaggio presepiale locale, certamente influenzato dall'esempio artistico dello scultore Stefano da Putignano, che nella Chiesa del Carmine di Grottaglie ha lasciato importante testimonianza di sé con un bel presepe in pietra policroma (1530)».

Poi siamo passati alla seconda sezione del Museo, che abbiamo apprezzato ancora di più perché, nelle teche, vi erano esposti tanti oggetti e tanti utensili propri anche della cultura di Torricella sino a qualche decennio fa.

Questa sezione contiene, infatti, manufatti ceramici usati per la dispensa, per i servizi domestici e per l'igiene personale e della casa.

E' una tipologia di ceramica che copre un arco temporale che va dalla seconda metà del secolo XVII alla prima metà del secolo XX e risulta variamente rappresentata da forme tradizionali usate per contenere acqua, vino, olio, aceto, per trasportare acqua o per la conservazione di provviste alimentari ("capasone", "capasone alla capuana", "trimmone", "capasa", "vummile", "cicine", "pitale", "cammauto", ecc.).

A queste si aggiungono gli oggetti usati per cucinare ("tiestu", "pignata"), lavare biancheria, piatti, verdure e cibi vari ("crasta ti cofanu", "limmu", "scafarea", "pendriale"), contenere piante ("crasta") e quelli usati per i servizi igienici ("nicissario", "rinale", ecc.), i vasetti per attingere acqua dai pozzi ("vucale pizzata a ngegna"), i comignoli ("ciminiera") e i tubuli usati

per costruire le volte delle fornaci ("orien").

Siamo quindi giunti alla fase più attesa di questa esperienza: il laboratorio Ceramisti si diventa!

E' un laboratorio di decorazione della ceramica, che prevede la sperimentazione delle diverse tecniche decorative usate per secoli dai maestri di Grottaglie.

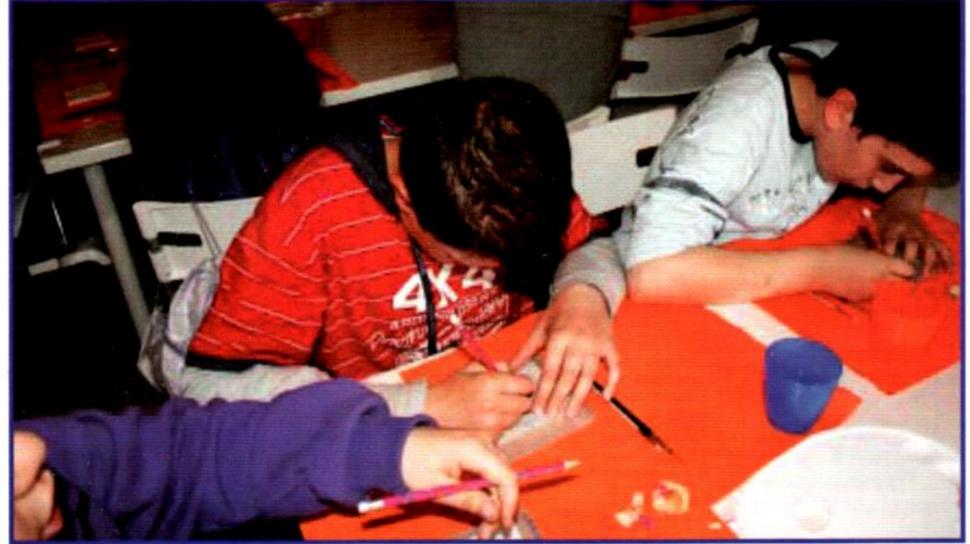
Partendo dalle materie prime (matite, pennelli, colori...), noi, "novelli" ceramisti, abbiamo avuto la possibilità di decorare un manufatto ceramico con diverse tecniche.

A noi ci è stata data la possibilità di decorare delle mattonelle, scegliendo dei disegni tipici di partenza, che noi abbiamo riprodotto sulla ceramica.

La seconda fase, ancora più coinvolgente, è stata quella della colorazione del disegno. Con i pennellini, abbiamo cercato di riprodurre le stesse tonalità.

Il risultato? Per noi, che ora custodiamo a casa la mattonella (cotta nel forno per far fissare il colore), sarà sempre un'opera d'arte...

Eleonora Gianfreda, Federica De Pascale, Marika Massaro, Giuseppe Mero, Alessia D'Elia, Matteo Lacaita, Rossella Gennaro



L'escursione più ... dolce: la visita alla fabbrica di cioccolato Bernardi

La storia del cioccolato: dai Maya a Cristoforo Colombo, dalle cabosse al cacao

L'escursione più ... dolce inserita nel nostro laboratorio di giornalismo è stata sicuramente la visita alla fabbrica del cioccolato Bernardi di Grottaglie, prevista all'interno delle offerte di Sistema Museo.

Guidati da Simone, ci è stata inizialmente raccontata la storia del cioccolato. I semi di cacao furono scoperti già attorno al 1000 a.C. In epoche successive anche il popolo Maya si dimostrò ... buongustaio: iniziano a chiamare i semi di cacao con il termine "kakaw".

Nel 1502 avvenne il contatto del cacao con la civiltà europea: Cristoforo Colombo durante il suo quarto e ultimo viaggio in America sbarca in Honduras, dove ha l'occasione di assaggiare una bevanda a base di cacao; al ritorno, por-

tò con sé alcuni semi di cacao da mostrare a Ferdinando ed Isabella di Spagna, ma non diede alcuna importanza alla scoperta, probabilmente non particolarmente colpito dal

gusto amaro della bevanda.

Durante la visita, poi, ci è stato spiegato che l'albero del cacao cresce nella fascia tropicale. L'albero del cacao può essere molto alto e arrivare

fino a 12 metri. I suoi frutti, chiamati cabosse, possono assumere un colore che va dal marrone/giallo al viola, e contengono dai 20 ai 40 semi o fave di cacao. Ogni pianta pro-

duce dalle 20 alle 50 cabosse l'anno e per produrre un chilo di cacao sono necessarie circa dieci cabosse.

Infine abbiamo visitato i laboratori della fabbrica, dove un maestro pasticciere ci ha mostrato, passo dopo passo, come nasce l'uovo di Pasqua e come si inseriscono le sorprese. Poi siamo passati alla macchina con la quale producono i cioccolatini.

Quindi il momento più ... dolce: un'abbondante degustazione di vari tipi di cioccolato.

Giuseppe Pantaleo, Chaimaa Tahiri, Ilaria Maiorano, Giovanni Sciambarruto, Gabriele Castellucci, Marta Frascina, Vanessa Occhinero, Cosimo Melle

